

TRIANGOLO ROSSO



Mensile a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno IX -
n. 2 aprile-maggio '84
sped. in abb. post. gr. III-70

Non scappai perché avevo paura

Una testimonianza di Giandomenico Panizza, deportato a 17 anni, la notte del 13 marzo 1944, nel lager nazista di Mauthausen. L'arresto, il viaggio in cellulare fino alla questura, il trasporto sul treno blindato. E un episodio di umanità, narrato con «antierica» franchezza: «I poliziotti fecero di tutto per lasciarmi scappare, ma a diciassette anni avevo paura delle conseguenze di una fuga, e mi avviai, ignaro, verso lo sterminio».

(A pag. 6-7).

Quei ricordi che sono dentro di noi

Andrea Devoto recensisce per Triangolo Rosso uno studio di grande interesse dello psicologo Massimo Martini. È stata condotta una ricerca sulle conseguenze psicologiche della terribile esperienza della deportazione intervistando 70 sopravvissuti ai lager. Un viaggio doloroso e rivelatore nella memoria degli orrori che, da quei giorni, vivono dentro di noi.

(A pag. 11).

I trasporti della deportazione



A cura di Italo Tibaldi.

(A pag. 8-9-10).

Cronaca della liberazione



IL 25 APRILE

Il 25 aprile non è solo un giorno del ricordo, ma anche un momento di riflessione, per pensare al nostro passato, ricordare i nostri caduti, salutare la riconquistata libertà.

39 anni dopo, abbiamo preferito non scrivere un articolo di commemorazione, di ricostruzione storica o di valutazione politica, ma presentare un collage antologico di brani e di documenti di allora. Una sorta di «cronaca» delle giornate dell'insurrezione e della riconquistata democrazia, che suoni oggi come un monito a non dimenticare, a riflettere giorno per giorno su come è nata la libertà e su come essa deve essere difesa. Perché nessuno possa farci tornare indietro o toglierci le conquiste democratiche, politiche e sindacali che nella Resistenza hanno le loro radici.

(A pag. 2-3-4).

HO PREGATO SULLA SPIANATA DI AUSCHWITZ.

Pubblichiamo una lettera inviata alla sezione Provinciale ANED di La Spezia dal Vescovo di quella diocesi, Monsignor Siro Silve-

stri: «Dalla tragica lezione storica dello sterminio dobbiamo saper raccogliere un messaggio di fratellanza».

(A pag. 5).

RECENSIONI.

Buchenwald, gli altri ed io, di Giovanni Longhetto. L'oppressione nazista: considerazioni di Andrea Devoto. Il terribile segreto, di Walter Laqueur.

(A pag. 12 e 13).

NOTIZIE E SEGNALAZIONI.

Alle pagine 14-15 e 16, le notizie dalle sezioni Aned, i contributi e le informazioni sulla vita delle Associazioni.

Storia e cronaca

«Festa grande d'aprile», un pezzo di teatro, scritto da Franco Antonicelli, s'intitola così. Il tripudio della libertà, la fine dell'incubo, del sentirsi sempre la morte addosso con il teschio e le tibie incrociate dei battaglioni fascisti o delle SS naziste. Una libertà conquistata giorno per giorno ora per ora, non regalata, non dono di nessuno, pagata con la vita di tanti.

Il 25 aprile non è il giorno del ricordo, il «memorial day» della democrazia italiana. Il 25 aprile è stato il punto finale, la striscia di arrivo di una guerra che segna la linea di displuvio tra fascismo e libertà, tra oppressione e democrazia, tra diritto e dittatura. Il 25 aprile è un momento di riflessione: pensare il nostro passato, ricordare i nostri caduti, salutare la riconquistata libertà. Ma tutto questo non può essere funzione di un giorno all'anno.

La riflessione deve essere uno stato permanente di ripensamento del processo storico della nostra società, deve consistere in uno stato di continua tensione per la difesa dei valori conquistati, deve tendere a una continua estensione della presenza dei cittadini in una trasparente gestione della cosa pubblica, perché nessuno possa farci tornare indietro o toglierci conquiste democratiche, politiche, morali o sindacali.

Per questo abbiamo preferito non scrivere un articolo di ricordi o di ricostruzioni o di valutazioni, ma costruire un collage antologico di brani, di spezzoni, di documenti autentici. Forse c'è meno «letteratura» ma più verità, più atmosfera, più senso della storia. Una storia che è in atto. Dunque politica.

Adolfo Scalpelli

L'arte di insorgere

(...) «Prima di tutto non si deve mai giocare con l'insurrezione, se non si è decisi ad accettare tutte le conseguenze del proprio gioco. L'insurrezione è un'equazione con grandezze molto indeterminate, il cui valore può cambiare ogni giorno; le forze che si oppongono a voi hanno tutti i vantaggi dell'organizzazione, della disciplina e dell'autorità tradizionale (...).

Una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione, passare all'offensiva».

Marx-Engels, **Rivoluzione e controrivoluzione in Germania.**

Non un minuto prima non un minuto dopo

L'insurrezione va preparata bene. È qui che si comincia a verificare, nonostante tentennamenti e veri e propri sabotaggi, la forza dell'unità del Clnai (Comitato di liberazione nazionale Alta Italia) e il peso che le sinistre sanno esercitare. Il 29 marzo il Clnai costituisce per Milano un comitato esecutivo insurrezionale composto da Luigi Longo (supplente Emilio Sereni) per il Pci, Sandro Pertini per il Psiup e Leo Valiani (supplente Egidio Liberti) per il Partito d'Azione. Il valore della costituzione di questo comitato è essenzialmen-

te politico. Come politiche sono tutta una serie di direttive comuniste. (...) Lo scatenamento dell'insurrezione in questa o in quella località deve essere deciso in rapporto allo sviluppo della situazione immediata, né troppo presto, né troppo tardi. I piani per ogni grande città, per ogni zona, sono pronti.



Paolo Spriano, **Storia del Partito comunista italiano**, vol. V.

Resistenza insurrezione vittoria

Senza una decisa volontà ed una adeguata preparazione l'insurrezione non ci sarebbe stata o sarebbe finita in un'avventura disastrosa. Una guerra di Liberazione che dopo essere stata condotta dalle forze popolari durante venti mesi si fosse conclusa senza insurrezione o con una insurrezione sconfitta sarebbe stata una Resistenza senza vittoria.

Pietro Secchia, **Aldo dice: 26x1.**



Luigi Longo, **Un popolo alla macchia.**

Il modello Milano

In previsione dell'attacco finale tutti i comandi, dal più centrale al più periferico, ebbero cura di compilare piani operativi — di attacco e di difesa — conformemente alle direttive date dal Comando generale fin dal giugno 1944.

Tali piani in linea generale, prevedevano una piena collaborazione tra le formazioni militari e le formazioni patriottiche civili; e miravano a intensificare l'opera di disgregazione delle forze nemiche, sia invitando alla diserzione e promettendo l'impunità a chi cedeva le armi, sia moltiplicando gli attacchi armati a reparti, centri e sedi del nemico; ad appoggiare sempre più gagliardamente ogni forma d'insurrezione popolare, scioperi, manifestazioni, comizi, assalti popolari a depositi di viveri e mu-

nizioni; alla difesa del patrimonio industriale, commerciale e artistico della nazione; alla elaborazione di misure per il mantenimento dell'ordine; e, soprattutto, al coordinamento di tutte le forme, di tutti i modi, di tutte le circostanze in cui si sarebbe svolto l'attacco finale della partigianeria.

Fin dal febbraio il Comando piazza milanese aveva approvato il piano insurrezionale per la città di Milano, che può considerarsi un modello del genere: sia per l'accuratezza della sua compilazione,

sia per l'esattezza quasi profetica delle sue previsioni. Era preceduto da una «Premessa in cui si fissava tutta una serie di punti.

della liberazione



Quando deve insorgere una città

Momento dell'azione. Il definirlo è preta azione di comando. Esso è in relazione:

- alla situazione strategica in atto;
- alle forze disponibili.

La situazione strategica più attendibile nella quale verrà, presumibilmente, a inquadrarsi l'azione insurrezionale di Milano può così concretarsi:

- piena riuscita dell'azione offensiva delle Armate Alleate sul fronte appenninico, con conseguente invasione della pianura padana da sud verso nord;
- ripiegamento, presumibilmente ordinato, delle forze

tedesche dall'arco Genova-Rimini in direzione nord-nord-est sfruttando l'intero fascio delle comunicazioni principali e secondarie;

- ripiegamento delle forze nazifasciste dalla frontiera alpina in direzione est-nord-est, svolto presumibilmente con celerità, allo scopo di sottrarsi ai prevedibili attacchi sui fianchi e all'accerchiamento da parte delle formazioni patriottiche e forse anche delle truppe alleate.

Per la sua posizione Milano:

- resta fuori dall'insieme delle grandi direttrici di ripiegamento che da sud verso nord adducono alla frontiera italo-tedesca;

- è attraversata invece dalle principali direttrici di ripiegamento da ovest verso est.

Si può quindi prevedere:

- da parte alleata: il tentativo di attraversare celermente la pianura padana sia verso

nord, sia diagonalmente in direzione di Milano, Ticino, Lago Maggiore;

- da parte tedesca: la costituzione di forti blocchi di retroguardia sul Po e più a nord (Pavia e Lodi per quanto riguarda Milano) e sul Ticino, con compito di resistenza fino ad avvenuto deflusso delle forze nazifasciste provenienti dalla frontiera francese. Da quanto precede si può dedurre che il piano insurrezionale per la liberazione di Milano potrà avere le maggiori probabilità di riuscita se esso verrà attuato, nella sua fase intensa, solo quando le truppe alleate avranno saldamente occupato Pavia e Lodi e puntino decise su Milano.

Comando piazza di Milano, Piano per l'insurrezione della città di Milano, Premessa.

connessi con la rete a servizio pubblico sia destinati all'alimentazione di stabilimenti industriali (...). Si elabori per ogni impianto o gruppo di impianti un progettino operativo che preveda collocazione delle armi, tempi e modalità dell'operazione, servizi d'informazione e vigilanza.

Comando generale del Corpo volontari della libertà, Istruzioni per la salvezza degli impianti elettrici.

Progetti per difendere le centrali elettriche

Durante la loro ritirata i tedeschi hanno spietatamente e radicalmente distrutto tutti gli impianti di produzione, trasformazione e trasporto dell'energia elettrica (...) il Quartier generale alleato nei suoi appelli ha ripetutamente

richiamato l'attenzione, sulla necessità di salvaguardare gli impianti dei servizi pubblici - acqua, gas, tram e trasporti in generale, telefoni - e in particolare gli impianti elettrici, assegnando questo compito, considerato di primaria importanza, alle formazioni partigiane. (...).

I Comandi regionali procurandosi la collaborazione di tecnici della partita, individuino i gruppi di impianti produttori idroelettrici (serbatoi, condotte forzate, centrali); i singoli impianti di media o grande potenza, sia

Gli impianti: salvarli!

Per gli Alleati era essenziale che la grande industria del Nord mantenesse ad ogni costo un minimo di efficienza tecnica e salvasse i suoi impianti contro i tentativi nazisti di asportazione, in previsione di una ritirata dei tedeschi - per un'estrema difesa militare - al di là dell'Adige. Attrezzature, maestranze e materiali sarebbero così passati all'occorrenza nella «riserva industriale» delle forze angloamericane. (...) E si agitava pure, in termini altrettanto stringenti, il problema della sorte degli impianti idroelettrici e industriali a ridosso del confine italo-francese.



Valerio Castronovo, La storia economica in Storia d'Italia, Einaudi, vol. 4°.

Operai armati proteggono le officine

Dura fu la lotta per la difesa delle Ferriere, della Grandi Motori, della Lancia e della sottostazione di Stura, i cui impianti corsero grave pericolo di essere distrutti dal nemico. Al Martinetto un abile stratagemma (ossia la presenza di due uomini della 32. brigata Sap travestiti da poliziotti) permise di salvare il preziosissimo impianto. Alla Lancia ebbero effetto le rudimentali bombe anticarro abilmente maneggiate dai gappisti. Alla cabina di Stura le squadre Sap della regione Barca, insieme a reparti della divisione «C», si difesero

strenuamente contro attacchi nemici, riconquistando la posizione dopo esserne stati scacciati. (...). Per gli impianti della Cogne di Aosta erano state predisposte varie difese passive, ma ciò che contribuì maggiormente a salvarli dalla distruzione fu l'intervento di un gran numero di operai armati costituenti la Sap interna che fece desistere ben presto il nemico in ritirata da ogni tentativo di distruzione.

Sergio Bellone, **La salvezza degli impianti industriali**, «Rinascita», 25 Aprile 1945.

L'insurrezione è cominciata

La proclamazione dell'insurrezione milanese è approvata dal Clnai all'unanimità. La mettiamo per iscritto e Cecconi porta l'ordine al caffè Bellotti di via Vittor Pisani ove attende Lombardi con uno stuolo di **corrieri**. Nella prima mattinata, Lombardi ha già predisposto con Liberti, e col colonnello Malgeri, nostro valoroso collaboratore da tempo, il sollevamento delle Guardie di finanza, che deve avere inizio dopo il calar del sole e portare all'occupazione e alla tutela di tutti gli uffici pubblici. Redigiamo il decreto dell'assunzione di tutti i poteri da parte del Clnai e del Cln regionale, provinciali, cit-

tadini. (...). I primi gruppi di operai armati escono dagli stabilimenti e occupano le vie periferiche (...) Longo osserva che questa (l'insurrezione nazionale) è in sviluppo, in ogni modo. Al comando generale risulta che la «Moscatelli» è in moto nella Val Sesia e marcerà su Milano, al pari delle bande dell'Oltrepo pavese. L'insurrezione è già incominciata in quasi tutte le città della Lombardia, Torino insorgerà all'una di notte e su quella città si rovesceranno le grandi divisioni partigiane di tutto il Piemonte.

Leo Valiani, **Tutte le strade portano a Roma**.

In nome del popolo italiano

Il Clnai dichiara che la fucilazione di Mussolini e dei suoi complici, da esso ordinata, è la conclusione necessaria di una fase storica che lascia il nostro paese ancora coperto di macerie materiali e morali; è la conclusione di una lotta insurrezionale che segna per la patria la premessa della ri-

nascita e della ricostruzione. Il popolo italiano non potrebbe iniziare una vita libera e normale — che per vent'anni il fascismo gli ha negato — se il Clnai non avesse tempestivamente dimostrato la sua ferrea decisione di saper far suo un giudizio già pronunciato dalla storia.

Solo a prezzo di questo taglio netto con un passato di vergogna e di delitti il popolo italiano poteva avere l'assicurazione che il Clnai è deciso a proseguire con fermezza il rinnovamento democratico del paese. Solo a questo prezzo la necessaria epurazione dei re-

Il generale si arrende all'operaio

In Genova, il giorno 25 aprile 1945, alle ore 19.30; tra il sig. Generale Meinhold, quale Comandante delle Forze armate germaniche del Settore Meinhold, assistito dal cap. Asmus, Capo di stato maggiore da una parte; il Presidente del Comitato di liberazione nazionale per la Liguria, sig. Remo Scappini, assistito dall'avv. Errico Martino e dott. Giovanni Savoretti, membri del Comitato di liberazione nazionale per la Liguria e dal Maggiore Mauro Aloni, Comandante della Piazza di Genova, dall'altra; è stato convenuto:

1° Tutte le forze armate germaniche di terra e di mare alle dipendenze del sig. Generale Meinhold si arrendono alle Forze armate del Corpo volontario della libertà alle dipendenze del Comando militare per la Liguria.

2° La resa avviene mediante presentazione ai reparti partigiani più vicini con le consuete modalità e in primo luogo con la consegna delle armi (...).

Atto di resa delle forze tedesche a Genova.



Senza pietà contro chi resiste

Il nemico è in crisi finale. I capi tedeschi e i dirigenti fascisti sono in fuga. L'ora della liberazione di Torino è suonata.

Questo comando ordina l'immediata generale mobilitazione di tutti i Gap e Sap. Con audacia e decisione si deve passare immediatamente all'occupazione dei settori secondo i piani stabiliti (...) Ricordiamo che è compito nostro: 1° difendere gli impianti industriali, le opere d'arte ferroviarie, i ponti, i servizi pubblici.

2° disturbare al massimo il ri-

piegamento delle forze tedesche, disarmare quanti nemici sarà possibile, se si arrendono, eliminare senza pietà quelli che offrono resistenza.

3° reprimere con forza e decisione ogni forma di delinquenza comune, in modo che la liberazione di Torino avvenga in quell'atmosfera di disciplina operaia, patriottica che le è propria. Il comandante di Piazza - Ferri.

Comando Piazza di Torino, **Ordine di mobilitazione**.

sidui fascisti può e deve avvenire con la conclusione della fase insurrezionale nelle forme della più stretta legalità. Dell'esplosione di odio popolare che è trascesa in questa unica occasione ad eccessi comprensibili soltanto nel clima voluto e creato da Mussolini, il fascismo stesso è l'unico responsabile.

Il Clnai, come ha saputo condurre l'insurrezione, mirabile per disciplina democratica, trasfondendo in tutti gli insorti il senso della responsabilità di questa grande ora storica, e come ha saputo fare, senza esitazioni, giustizia dei re-

sponsabili della rovina della patria, intende che nella nuova epoca che si apre al libero popolo italiano tali eccessi non debbano più ripetersi. Nulla potrebbe giustificarli nel nuovo clima di libertà e di stretta legalità democratica che il Clnai è deciso a ristabilire, conclusa ormai la lotta insurrezionale.

Clnai, **Dichiarazione sulla fucilazione di Mussolini e dei suoi complici**, 29 aprile 1945.

Funziona Radio Milano Libertà

Al pomeriggio (del 25 aprile), attraverso episodi di lotta di ogni genere, le fabbriche erano tutte in mano agli insorti. Alla Pirelli gli operai catturavano il presidio tedesco, e resistevano al ritorno offensivo del nemico che cercava di riaprirsi la via a cannonate. La difesa della Breda fu ancora più dura, ma il nemico non riuscì a stroncarla: gli operai resistettero. Nella notte, una colonna tedesca di automezzi e carri armati fu attaccata e sbaragliata alle porte di Milano. La prefettura, la stazione radio e numerosi altri edifici pubblici ca-

devano la stessa notte in mano agli insorti. All'alba del 26 lunghe colonne di autocarri, con a bordo truppe fasciste e tedesche, uscivano da Milano, inseguite dai partigiani. La Pirelli veniva definitivamente conquistata. Alle 8 la radio fascista taceva per sempre. A mezzogiorno, avevano inizio le regolari trasmissioni di «Radio Milano Libertà».

Luigi Longo, **Un popolo alla macchia.**

C'è un nuovo governo

Il CLNAI, delegato del solo Governo legale italiano, in nome del popolo e dei volontari della libertà assume **tutti i poteri di amministrazione e di governo** per la continuazione della guerra di liberazione al fianco delle Nazioni Unite, per l'eliminazione degli ultimi resti del fascismo e per la tutela dei diritti democratici.

Gli **italiani** devono dargli il pieno appoggio.

Tutti i fascisti devono fare atto di resa alle autorità del CLN e consegnare le armi. Coloro che resisteranno sa-

ranno trattati come **nemici della patria** e come tali sterminati. Dal Palazzo della Prefettura, il 26 aprile 1945. Firmato: Luigi Longo ed Emilio Sereni (Pci), Ferruccio Parri e Leo Valiani (PdA), Achille Marazza e Augusto De Gasperi (Dc), Giustino Arpesani e Filippo Jacini (PLI), Rodolfo Morandi e Sandro Pertini (Psiup).

Clnai, **Proclama per l'assunzione dei poteri di amministrazione e di governo.**

Risorgeva Milano

Voglio dire al popolo di Milano che sono orgoglioso di essere il primo Sindaco del libero Comune dopo la lunga teoria degli amministratori comandati. Orgoglioso e pieno di trepidazione ma anche di fiducia. (...). La liberazione ha sollevato il nostro spiri-

to da una umiliazione che il lungo tempo aveva reso più amara, ma ci ha imposto il peso di tremendi impegni. Tutto è da rifare, ricostruire, consacrare.

Antonio Greppi, **Messaggio ai milanesi.**

Sono stato a pregare ad Auschwitz

Pubblichiamo una lettera inviata alla sezione ANED di La Spezia dal Vescovo Monsignor Siro Silvestri, al quale era stata indirizzata una copia del documento stampato in occasione del 40° anniversario delle grandi deportazioni (1944-1984). Nel ricordo degli amici caduti, perché il loro martirio sia monito a tutti e perché nulla sia dimenticato, ringraziamo Monsignor Silvestri della sua cortese risposta e ci associamo ai suoi voti di pace.

Mauthausen, Dachau, Buchenwald, e tanti altri campi di sterminio, sono i palcoscenici della tragica e colossale rappresentazione di morte, di annichilimento dell'uomo: colossale e mostruosa distruzione di massa che dice a quale capacità tecnica e a quale lucida pianificazione può giungere la follia dell'intelletto quando la ideologia diventa furore dogmatico contro la vita.

Sono trascorsi quarant'anni, eppure non possiamo certamente dire che alla distanza di così pochi decenni quella voce, quel grido sia stato veramente ascoltato negli anni che sono seguiti.

Anche se questa può valere una constatazione pessimistica, in realtà sappiamo che è così perché in tante forme più nascoste e più ridotte continua a sopravvivere la volontà di annientare gli altri, si rinnova la pratica del disprezzo, si ripete l'intolleranza, si seminano i germi che portano a considerare valido ogni mezzo di distruzione pur di prevalere e pur di imporre il proprio volere.

Eppure anche in questi luoghi atroci, calvario di milioni di fratelli, dobbiamo saper leggere non soltanto nella storia cruenta e nelle ceneri disperse ma ritrovare la luce dell'amore.

Sono stato anch'io nelle spia-

nate di Auschwitz e Mauthausen, disseminate di forni crematori, di torrette di guardia, ancora arrotolate nel filo spinato; dove milioni di uomini e donne e bambini sono stati colpiti, umiliati, oltraggiati, torturati e uccisi; dove gli uomini hanno inventato le tecniche dell'odio e della persecuzione; dove si è celebrata la grandezza e la miseria dell'uomo.

Sono stato anch'io, con un gruppo di persone della diocesi, a pregare per gli uccisi e anche per gli uccisori; a pregare, perché i popoli ritrovino la strada della fratellanza, della pace, del dialogo, nonostante i segni dell'odio, nonostante quei segni che permangono anche oggi nel mondo.

È una storia sulla quale dobbiamo riflettere.

Avete fatto bene a stampare il «breve pro-memoria».

Dalla grande lezione storica dobbiamo saper raccogliere il significato più vero, e cioè l'urgenza di seminare l'amore nella società del nostro tempo, nei rapporti quotidiani da persona a persona, da paese a paese; dobbiamo imparare veramente a parlare di libertà, di pace, dei diritti e del rispetto degli altri, della coscienza che non deve essere oppressa e del dialogo che non deve essere spezzato.

Con il saluto cordiale.

Siro Silvestri

A centinaia furono arrestati quella notte

Potevo scappare, ma ebbi paura

«Vennero a prendermi la notte del 13 marzo 1944. Erano quattro poliziotti anziani, che cercarono in tutti i modi di lasciarmi scappare. Ma ero paralizzato dal terrore e così,

a diciassette anni, fui deportato a Mauthausen». Una testimonianza dolorosa e «antieroica», dalle lotte in fabbrica del '43 agli scioperi del '44, fino al trasporto, nel treno blindato, al campo di sterminio.

La guerra pesava anche sulla mia famiglia: nell'estate 1942 dovetti rinunciare agli studi regolari e nel novembre fui assunto alla «Aeroplani Caproni» di Taliedo — dove già lavorava mia madre — come operaio scritturale, in attesa di passare impiegato al compimento dei sedici anni, l'estate successiva.

Il primo impatto fu negativo: oltre a sentirmi un declassato — costretto a timbrare il cartellino operaio, a frequentare la mensa operaia e a lavorare in un reparto dai rumori assordanti, pieno di esalazioni acide e a contatto con operai e macchine unti di grasso — mi parve di essere capitato tra gente apatica, che parlava unicamente di cottimo, di condizioni di lavoro e di borsa nera. Per cui stetti sulle mie, evitando di familiarizzare con i miei compagni di lavoro, ed essi fecero altrettanto con me. Poi la diffidenza reciproca svanì e così appresi che non si parlava apertamente di politica perché — tra l'altro — l'Uffi-

cio del Personale era sorvegliato da uomini del Fascio, i quali setacciavano le informazioni sollecitate a capi ufficio e capi reparto: al minimo sospetto che il «mugugno» potesse avere una «intenzione politica» scattavano le misure del regime: richiamo, interrogatorio in altra sede, e tutto il seguito...

L'accusa più grave era il «disfattismo»: facile da giustificare con la Patria in guerra e il dovere di non colpire alle spalle i fratelli al fronte.

Febbraio 1943: in alcuni reparti furono rinvenuti volantini illegali che incitavano allo sciopero contro la fame e la guerra, senza individuare chi li aveva distribuiti; chiaro che anche i sorveglianti non si erano dati da fare per trovare i colpevoli. Nel giro di pochi giorni in tutto lo stabilimento si parlò di rivendicazioni, da presentare alla Direzione aziendale e allo stesso Prefetto.

“ Il primo sciopero ”

Ai primi di marzo, improvvisamente, il reparto Attrezzamento, vicino al nostro, incrociò le braccia. Ricordo che alcuni operai entrarono trafelati nel nostro reparto urlando: «Si sono fermati... sono fermi... fanno sciopero...» In breve l'eccitazione ci prese tutti e l'intera Caproni scioperò. Non senza accanite discussioni con chi era contrario o esitava, ritenendo quello sciopero (il primo dopo tanti anni) azzardato e pericoloso. A far superare le ultime resistenze furono le notizie arrivate (chissà come) di scioperi compatti di molte aziende e categorie di Milano (coi tranvieri in prima fila), Torino e Genova.

Il terzo giorno piombò alla Caproni uno dei massimi gerarchi del regime, Cianetti, che parlò alla mensa promettendo tre cose: comprensione per i sacrifici dei lavoratori, «punizione inesorabile dei profittatori» (compresi gli «imboscati») e... «piombo per i traditori» che osavano speculare sulle sofferenze del popolo italia-

no per sabotare la Patria in armi. Lo sciopero terminò ma anche nel mio reparto si cominciò a parlare di politica, mai tutti insieme, naturalmente: lo potevo constatare dalla vetrata del mio ufficio e ne ebbi conferma dal mio capo reparto che un giorno mi confidò il suo antifascismo e la sua fatica a non far trapelare, in Direzione, ciò che udiva nel reparto.

Dopo il 25 luglio i partiti antifascisti uscirono dalla legalità, ma senza clamori: Badoglio aveva dichiarato che la guerra sarebbe continuata a fianco della Germania nazista e proprio il mese seguente Milano subì i bombardamenti aerei più pesanti.

“ Il caos di settembre ”

E venne l'8 settembre. Impiegati, operai, capi e dirigenti ne discutevano dappertutto: io correvo da un capannello all'altro per ascoltare e capire il senso generale di quei discorsi; quando tornai al mio posto trovai i capi squadra Restelli e Giussani intenti a raccogliere adesioni alla «Guardia Nazionale» (così era intestato il foglio che firmai anch'io), una milizia armata da affiancare al nostro Esercito per respingere l'occupazione nazista già in atto. Ma le armi non furono trovate e il nostro Esercito si dissolse, mentre Badoglio, il re, il principe ereditario e altri dignitari di Corte erano fuggiti, gettando il Paese nel caos e alla mercè della vendetta nazista.

Col doppio insulto di «traditori badogliani» i tedeschi catturarono i nostri militari allo sbando per deportarli, su carri-bestiami, nei Lager in Germania. Noi dovemmo farci dare dei tesserini aziendali per evitare — se fermati — di essere scambiati per soldati in abiti civili.

Furono giorni di grande frustrazione: ci parlavamo poco, non sapendo che cosa dirci. Con l'occupazione nazista e con la costituzione della Repubblica di Salò capimmo che andavamo incontro a tempi durissimi.

I pochi fascisti «repubblicani» in divisa, o che tali si dichiaravano, e quelli che lo erano ma evitarono di dichiararlo fecero la cosa peggiore: divennero i delatori dei propri compagni di lavoro, senza esporsi ad alcun rischio, agendo nell'anonimato. Non avevano motivo di essere orgogliosi della loro scelta di campo, specie quando cominciarono le prime atrocità contro i patriotti catturati.

Ricordo di averne visti in Galleria e nelle vicinanze, pesti e sanguinanti, con le mani incatenate, in mezzo a «Brigatisti Neri» o a «Legionari» della «Decima Mas»: ognuno di quei torturati portava appeso al collo o doveva reggere un cartello ove era stato scritto: «Sono un bandito!»

“Tempo di sabotaggi”

Altri del mio reparto avevano assistito, in provincia, a simili spettacoli e qualcuno aveva pianto avendo saputo di amici trucidati barbaramente dai nazifascisti.

Ne parlavamo spesso e il discorso si allargava ai caduti in guerra e ai dispersi, perché ogni famiglia aveva un suo caro lontano di cui non sapeva più niente: forse era prigioniero, si sperava...

Nessuno difendeva o giustificava quella tragedia che non riuscivamo a fermare: purtroppo noi dovevamo produrre aerei destinati a far durare lo sterminio della guerra e l'occupazione nazifascista.

Benché si evitasse di parlare di sabotaggio (mai un solo accenno fu fatto), capivo che intorno a me la febbrile attività produttiva girava a vuoto: pezzi mandati al collaudo venivano scartati per difetti incomprensibili, lavorazioni appena iniziate erano subito sospese per mancanza di attrezzi o di materiale; quando tutto sembrava rimediato, i disegni non

erano pronti oppure i calcoli risultavano troppo approssimativi; per la gran fretta, si diceva...

Era in atto una guerra sotterranea, non dichiarata, apparentemente affidata al caso, eppure meticolosamente pianificata, certamente col concorso di qualche dirigente al massimo livello. Gli oltre 7.000 occupati a Taliedo producevano ufficialmente due aerei al giorno, ma non sempre erano pronti per il volo; e per gli aerei finiti c'era un giro strano, tra stabilimenti, impianti, campi di collaudo e luoghi di consegna, con ancor più strani «ritorni» e «ricuperi».

L'inverno fu ancor più duro del precedente, con gli Alleati che avanzavano lentamente verso Roma; fu allora che trovai nel mio cassetto copie clandestine dell'«Unità» e di «Nostra Lotta».

“L'arresto a casa”

Che cosa fare? Mio padre, ammalato cronico, era lontano; di mio fratello maggiore, militare, non avevamo notizie; vivevo con mia madre, mia sorella minore e una zia paterna. Confidammo che data la mia giovane età (non avevo ancora diciassette anni) non sarebbero venuti a riprendermi subito. Il mattino del lunedì andai alla Caproni e appresi che due notti prima ne erano stati arrestati parecchi, compreso il capo reparto di mia madre, Carlo

Annovazzi. Raccontai la mia vicenda e notai che tutti stavano zitti, poi qualcuno mi consigliò di scappare, subito...

Ma non scappai: trascorsi la giornata fingendo indifferenza ma fantasticando dentro di me, com'era mia abitudine quando volevo guadagnar tempo ed evitare una decisione che non mi riusciva di prendere.

Non era l'idea di dover stare lontano da casa che mi spaventava (ci ero abituato, avendo vissuto

“Polizia, aprite!”

Tentai invano di sapere come fossero finite proprio a me, ma poiché la cosa non mi spiaceva mi preoccupai di farle leggere, naturalmente di nascosto e a un lettore per volta, come avevo intuito che bisognava fare.

Un mattino del marzo 1944 scoppiò uno sciopero, con la stessa tecnica e con motivazioni analoghe a quello del marzo '43: la fame e i disagi, le condizioni di lavoro... Ma questa volta fuori della Caproni trovammo carri armati tedeschi ed SS. Ci guardarono entrare con ostentata indifferenza, limitandosi a gesti e a poche parole con gruppi di nostri compagni di lavoro — per lo più giovani e ragazze — che si avvicinavano a loro per cercare di allentare la tensione e per mostrare che non avevano paura.

Trascorsi un breve tempo nei locali della Direzione, i comandanti tedeschi se ne andarono assieme alle SS e ai carri armati. La settimana era finita, quel sabato 11 marzo, ed io trascorsi come

sempre la serata a casa, in via Ponte Vetero. Di notte il silenzio fu rotto dallo scalpiccio di passi sulle scale e subito dopo qualcuno bussò forte alla mia porta: «Polizia, aprite!»

Erano in quattro, piuttosto anziani, in borghese, con un distintivo all'occhiello e parlavano con accento meridionale: «Abita qui Panizza Giandomenico? Dobbiamo portarlo con noi...». Proprio in quell'istante suonò l'allarme aereo e gli inquilini del caseggiato si riversarono sulle scale per raggiungere il rifugio. Dopo un attimo di esitazione, quello che si era qualificato come un ex brigadiere, disse a mia madre: «Ce ne andiamo, diremo che c'è stato l'allarme, prima (e con la voce sottolineò quel «prima») e che non lo abbiamo trovato ma domani lei, signora, deve venire al Commissariato...».

E mia madre ci andò: «Suo figlio è nella lista, se capita qualcosa dovremo venire a riprenderlo...» apprese dal commissario.

“L'ultima possibilità”

Non mi ammanettarono e quando fummo in strada mi invitarono a salire su un furgone; uno di loro, sfiorandomi con lo sguardo, mi disse quasi con dolcezza: «Non senti freddo? Perché non vai a prenderti la sciarpa?» Sorridendo, io risposi: «Noo, grazie...».

Il furgone si mise in cammino e dopo un po' si fermò nei pressi di Porta Genova. Scesero tutti: «Tu stai qui, fai il bravo e ci aspetti...» mi bisbigliò l'ex brigadiere. Quindi si allontanarono svoltando l'angolo. Avevano lasciato il portello del furgone semi aperto. Rimasto solo, avrei potuto scappare, ma era notte, i portoni erano chiusi e non vedevo in giro anima viva. Potevo fidarmi? E se mi avessero sparato addosso o avessero riferito che avevo tentato di fuggire?

Di nuovo ebbi molta più paura di scappare che del seguito di quella avventura appena iniziata; ne ero incuriosito e provavo un certo senso di orgoglio. Mi sforzai di tranquillizzarmi e attesi il loro ri-

torno: non avevano trovato il capo reparto Attrezzamento, Celestino Maniscalchi, ma quando rientrai alla Caproni da Mauthausen egli mi spiegò che si erano rivolti soltanto alla custode. Quei poveri poliziotti di commissariato — rimasti a Milano dopo l'8 settembre, impossibilitati a raggiungere le famiglie nel Sud — rischiarono la loro vita o la deportazione per tentare di salvare altri sventurati, ma non poterono evitare di riempire il furgone. In centinaia fummo arrestati quella notte: operai, impiegati, tecnici di molte fabbriche, tutte le più grandi, e dei servizi pubblici, oltre cento soltanto della Caproni. Ci presero in consegna «Brigatisti Neri» e «Legionari» della «Decima Mas», prima in piazza S. Fedele, poi in via Fatebenefratelli, quindi a San Vittore e di lì a Bergamo, in una caserma, dove ci fecero dormire sulla paglia.

spesso separato dai miei fratelli, come loro in collegi o presso parenti diversi) quanto la prospettiva della fuga. Andare in montagna a combattere coi partigiani? Ma come, in treno o a piedi? E da chi? Il pensiero di dover usare le armi non mi piaceva, e poi, gracile com'ero e non abituato alle marce e alle fatiche, sarei stato il primo ad essere catturato. E se avessi dovuto subire le torture di quelli che avevo visto in Galleria o vicino a piazza Duo-

mo?

Alla fine riuscii a scacciare quegli incubi e la sera tornai a casa quasi sollevato, convinto che il peggio fosse oramai passato. Mi addormentai ma all'improvviso fui svegliato da pesanti colpi alla porta: erano tornati i poliziotti, gli stessi di due notti prima. Mi vestii alla meglio e me ne andai con loro dopo aver cercato di tranquillizzare mia madre, mia sorella e mia zia che protestavano e piangevano.

“Verso Mauthausen”

Durante l'attraversamento della città verso la stazione ferroviaria, i tranvieri bergamaschi ci offrirono l'ultimo aiuto fermando le vetture le une accanto alle altre, in modo che la nostra colonna — scortata dalle SS — vi passasse in mezzo: qualcuno riuscì a nascondersi fra i tram e poté fuggire. Quasi tutti, però, fummo caricati su carri-bestiami piombati per una destinazione della quale ignoravamo l'esistenza: il campo di sterminio nazista di Mauthausen.

E non sapevamo allora che già il 7 dicembre 1941 il Feldmaresciallo Keitel, Comandante della Wehrmacht — su direttiva del Führer — aveva emanato un decreto intitolato N.N. («Nacht und Nebel», Notte e Nebbia) con lo scopo di seminare il terrore tra i lavoratori e le popolazioni dei territori europei occupati per dissuaderli da ogni attività ostile al Grande Reich e dall'appoggio ai movimenti della Resistenza.

Nel decreto e in successivi aggiornamenti Keitel aveva spiega-

to che per ottenere il terrore occorreva arrestare i sospetti al loro domicilio, nel cuore della notte, facendoli sparire senza lasciare traccia di sé, nella nebbia dell'ignoto...

Nessuno ci aveva incriminati di qualcosa, però; non fummo neppure interrogati, né si tentò di appurare se, per caso, qualcuno di noi era stato scambiato per un altro, chi aveva furtivamente fornito i nostri nominativi, poteva essersi sbagliato o avrebbe potuto farlo per vendicarsi, per motivi personali anche insignificanti.

Niente: fummo avviati allo sterminio e tornammo in pochi, il dieci per cento dei partiti.

I collaborazionisti dei nazisti, che fornirono i nostri nominativi, fecero anch'essi sparire nella nebbia dell'ignoto le tracce della loro delazione.

Nessuno ha mai rivendicato la paternità di quegli elenchi, eppure chi ci denunciò sapeva quale era il nostro destino!

Giandomenico Panizza

Riprendiamo e completiamo la pubblicazione, iniziata su Triangolo Rosso del luglio-agosto 1983,



VI° TRASPORTO - Parte da BERGAMO il 16 marzo 1944, e via Tarvisio arriva a MAUTHAUSEN il 20 marzo 1944 con 563 deportati (dal 58655 al 59218); gli attuali superstiti sono:

58673 - Arnaldi Antonio	15-1-1925	58895 - Gatti Marco	16-5-1901	59121 - Sampò Giuseppe	6-12-1908
58680 - Baggioli Ezio	21-9-1925	58896 - Gavardi Enrico	23-9-1913	59138 - Salvetti Renato	6-11-1924
58681 - Baima Paolo	6-3-1923	58904 - Ghisleni Ernesto	13-6-1924	59140 - Siccardi Alberto	15-3-1909
58690 - Barbera Stefano	28-8-1911	58914 - Giovinazzo Rocco	14-8-1922	59141 - Signorelli Angelo	17-8-1926
58700 - Beccaris Giuseppe	9-1-1915	58929 - Iaccarino Vincenzo	8-2-1921	59142 - Signorelli Giuseppe	26-1-1925
58706 - Benetello Giovanni	29-1-1926	58934 - Labelottini Ernesto	11-1-1913	59148 - Solinas Costantino	27-9-1911
58715 - Bianchi Serafino	3-11-1916	58937 - Longari Enrico	22-1-1923	59151 - Sordini Adamo	31-10-1912
58719 - Bigo Pio	28-3-1924	58969 - Marnini Aurelio	3-2-1914	59162 - Taccioli Mario	6-3-1901
58721 - Blandino Marcello	7-9-1923	58973 - Maruffi Raffaele	4-3-1924	59166 - Terzi Alvaro	15-7-1927
58737 - Bortolotto Guido	14-8-1921	58981 - Meda Agostino	27-3-1916	59174 - Tosin Armando	18-9-1925
58760 - Calosso Vittorio	19-1-1901	59018 - Oggioni Mario	24-12-1922	59186 - Valota Don Camillo	27-10-1912
58775 - Carparelli Paolo	27-11-1923	59022 - Osano Quinto	20-8-1925	59194 - Villa Mario	11-9-1924
58835 - Dalla Pria Radames	17-5-1915	59032 - Panizza Giandomenico	15-7-1927	59197 - Visioli Adone	9-3-1925
58838 - Dicati Primo	29-12-1915	59045 - Pellieri Giacinto	2-11-1927	59208 - Zanni Afro	3-1-1923
58872 - Franza Eraldo	15-6-1911	59048 - Pentenero Giovanni	6-2-1914	59214 - Zerbinati Bruno	12-1-1913
58876 - Funes Lino	19-8-1914	59086 - Ragosa Roberto	18-4-1923	59216 - Zicardi Alfonso	21-2-1921

VII° TRASPORTO - Parte da FOSSOLI il 6 aprile, arriva a MAUTHAUSEN l'8 aprile 1944 con 263 deportati (dal 61543 al 61785); gli attuali superstiti sono:

61547 - Amisano Paolo	10-6-1912	61620 - Cressotti De Ceresa Giuseppe	16-11-1923	61715 - Pellicani Gianni	19-11-1921
61551 - Arrigoni Pietro	17-11-1925	61665 - Imparato Carmine	29-5-1910	61717 - Perucci Adelio	11-12-1909
61555 - Beduschi Alessandro	3-6-1912	61704 - Natali Ioriche	3-5-1912	61726 - Porro Luigi	21-2-1924
				61738 - Riefolo Rocco	17-10-1926

VIII° TRASPORTO - Parte da GENOVA l'8 aprile 1944 arriva a MAUTHAUSEN il 16 aprile 1944 con 207 deportati (dal 63668 al 63874); gli attuali superstiti sono:

63670 - Alpa Adriano	30-9-1925	63676 - Barbagelata G. Batt.	7-7-1922	63700 - Campi Giovanni	13-10-1923
63672 - Avanzini Carlo	6-5-1920	63685 - Bisio Lorenzo	23-8-1923	63707 - Carlini Pasquale	25-6-1917

dei trasporti della deportazione già ricostruiti, dei quali sono stati rintracciati gli attuali superstiti.

Nella ricerca, condotta dall'inizio del 1983, abbiamo identificato e ricostruito in totale 15 trasporti della deportazione politica italiana a Mauthausen, che qui riepiloghiamo.

I	13- 1-1944 - deportati	257 (dal 41981 al 42237)	superstiti	8
II	14- 1-1944 - deportati	50 (dal 42271 al 42320)	superstiti	9
III	18- 2-1944 - deportati	122 (dal 53347 al 53468)	superstiti	13
IV	11- 3-1944 - deportati	597 (dal 56885 al 57481)	superstiti	50
V	13- 3-1944 - deportati	100 (dal 57539 al 57638)	superstiti	16
VI	20- 3-1944 - deportati	564 (dal 58656 al 59218)	superstiti	48
VII	8- 4-1944 - deportati	263 (dal 61543 al 61785)	superstiti	10
VIII	16- 4-1944 - deportati	207 (dal 63668 al 63874)	superstiti	25
IX	21- 6-1944 - deportati	474 (dal 76201 al 76675)	superstiti	37
X	7- 8-1944 - deportati	307 (dal 82259 al 82565)	superstiti	16
XI	21-11-1944 - deportati	271 (dal 110179 al 110442)	superstiti	9
XII	19-12-1944 - deportati	292 (dal 113863 al 114138)	superstiti	9
XIII	11- 1-1945 - deportati	535 (dal 115335 al 115870)	superstiti	46
XIV	4- 2-1945 - deportati	544 (dal 126001 al 126544)	superstiti	34
XV	8- 2-1945 - deportati	385 (dal 126571 al 126955)	superstiti	16
				4968 deportati e superstiti (circa 7%) 346

All'elenco devono tuttavia essere aggiunti anche i seguenti trasporti, dei quali non si è sin'ora rintracciato alcun superstite:

12-8-1943 - deportati	184 slavi tradotti a Gusen come italiani
7-12-1943 - deportati	385 (dal 40464 al 40849)
30- 1-1944 - deportati	81 (dal 50845 al 50926) Trieste
25- 3-1944 - deportati	391 (dal 59515 al 59906)
25- 1-1945 - deportati	392 (dal 120501 al 120893) da c.c. Auschwitz
25- 1-1945 - deportati	127 (dal 121149 al 121276) da c.c. Auschwitz
25- 1-1945 - deportati	177 (dal 121822 al 121999) da c.c. Auschwitz
29- 1-1945 - deportati	161 (dal 123573 al 123734) da c.c. Auschwitz
2- 2-1945 - deportati	492 (dal 125263 al 125755) da c.c. Auschwitz
2390 deportati	

Infine devono ancora essere aggiunti 1033 deportati attualmente residenti in territorio passato alla Jugoslavia. I superstiti accertati complessivamente al 31 dicembre 1983 sono 534. Abbiamo con

ciò completato, per quanto possibile, la ricerca analitica di quanti costituirono la deportazione politica italiana a Mauthausen. Verosimilmente, 8362 deportati, così come avemmo ad affermare all'ini-

zio del doloroso impegno, sul numero 3-4- del marzo-aprile 1983 di **Triangolo Rosso**. In conclusione della ricerca, sento oggi più forte il desiderio di porgere un commosso pensiero ai famigliari di colo-

ro che non sono più tra di noi, ricordando che sono morti tutti in un giorno unico che non conosce tramonti: il 5 maggio 1945.

Italo Tibaldi
Mauthausen 42307

63715 - Cavagnaro Francesco	2-10-1922
63720 - Cerruti Pio	26-1-1915
63727 - Crippa Carlo	19-2-1923
63783 - Odino Giuseppe	8-6-1924
63784 - Odone Domenico	28-7-1925
63810 - Pecollo Luigi	15-4-1924
63811 - Persico Michele	18-12-1924

63819 - Ragni Prudente	18-12-1921
63824 - Repetto Angelo	29-8-1924
63839 - Repetto Pietro	29-6-1925
63854 - Rossi Luigi	5-11-1916
63857 - Rossi Stefano	28-12-1923
63861 - Salerno Luigi	26-3-1925

63862 - Salvarezza Pierino	17-5-1924
63866 - Sericano Giuseppe	29-9-1923
63868 - Timossi Giovanni	12-3-1924
63870 - Traverso Mario	7-1-1924
63873 - Tuo Pietro	27-8-1921
63874 - Tuo Salvatore	28-6-1923

IX° TRASPORTO - Parte da FOSSOLI il 21 giugno 1944 arriva a MAUTHAUSEN il 24 giugno 1944 con 474 deportati (dal 76201 al 76675); gli attuali superstiti sono:

76208 - Allodoli Enzo	30-6-1916
76225 - Bardini Vittorio	15-9-1903
76237 - Benassi Roberto	28-11-1915
76249 - Biancheri Antonio	29-3-1917
76253 - Biondi Armido	8-2-1916
76267 - Branbilla Pietro	24-3-1912
76271 - Brunati Battista	28-6-1900
76278 - Cambi Augusto	25-9-1914
76282 - Capocchi Siro	29-1-1912
76286 - Carrara Giuseppe	24-11-1913
76289 - Cattini Amabile Luigi	14-7-1911
76290 - Cavicchioli Aristide	25-4-1910
76291 - Cecconi Mario	13-11-1925

76295 - Ciani Alberto	5-10-1915
76298 - Civitano Pietro	8-2-1917
76322 - Dotti Giovanni	23-3-1919
76332 - Fenzi Sergio	24-11-1919
76333 - Ferrari Atos	27-4-1920
76351 - Gallo Giuseppe	20-6-1924
76360 - Ghetti Ubaldo	19-9-1920
76399 - Lionello Ermano	4-8-1917
76416 - Maistri Ezio	6-1-1909
76430 - Martini Marcello	6-2-1930
76439 - Massaro Fortunato	6-1-1906
76443 - Mazzoncini Tullio	8-8-1906

76459 - Monsù Scolaro Giuseppe	7-4-1924
76470 - Nardi Giovanni	3-2-1907
76484 - Olivieri Colombo	8-11-1924
76516 - Pitto Elio	28-12-1924
76519 - Pizzorni Giuseppe	22-5-1922
76543 - Riello Elio	10-7-1922
76545 - Riva Protasio	9-3-1918
76551 - Rossino Augusto	28-12-1900
76567 - Sanvito Antonio	3-6-1920
76603 - Todros Alberto	21-7-1920
76604 - Todros Carlo	23-3-1923
76617 - Vecchi Enrico	26-12-1915

X° TRASPORTO - Parte da FOSSOLI (Milano-Bergamo) il 21 luglio 1944 arriva a MAUTHAUSEN il 7 agosto 1944 con 307 deportati (dal 82259 al 82565); gli attuali superstiti sono:

82264 - Bandini Giulio	21-3-1910
82266 - Barbiano Di Belgioioso L.	1-9-1912
82271 - Bartolozzi Elio	24-2-1924

82280 - Besana Giancarlo	15-11-1909
82289 - Borgo Mario	23-7-1920
82331 - Coalova Sergio	1-8-1923

82332 - Colacci Lorenzo	27-6-1920
82394 - Maris Gianfranco	24-1-1921

segue

82423 - Mattalia Renato	2-5-1916	82485 - Pozzi Angelo	23-9-1920	82530 - Stanga Lorenzo	24-1-1920
82437 - Messina Francesco	24-1-1926	82492 - Ravelli Aldo	31-7-1911	82542 - (De) Tomasi Sergio	13-2-1921
82443 - Mondelli Elia	8-3-1923	82520 - Scarioni Lucio	7-10-1923		

XI° TRASPORTO - Parte da BOLZANO il 20 novembre 1944 arriva a MAUTHAUSEN il 21 novembre 1944 con 271 deportati (dal 110179 al 110442); gli attuali superstiti sono:

110216 - Cammareri Giuseppe	19-6-1924	110254 - Elefante Mario	21-5-1927	110265 - Ferrario Carlo	11-8-1913
110232 - Cifarelli Antonio	6-12-1912	110255 - Eremita Carlo	16-6-1922	110284 - Giusa Antonino	18-6-1911
110238 - Colombo Flavio	6-1-1913	110262 - Falanga Antonio	22-9-1918	110427 - Vandelli Luigi	27-11-1921

XII° TRASPORTO - Parte da BOLZANO il 14 dicembre 1944 arriva a MAUTHAUSEN il 19 dicembre 1944 con 292 deportati (dal 113863 al 114138); gli attuali superstiti sono:

113863 - Ambria Luigi	4-3-1912	113934 - Carrone Luigi	13-10-1913	114039 - Molin Alfredo	6-2-1919
113883 - Barbieri Agostino	30-3-1915	113954 - Ciriigliaro Giuseppe	28-8-1920	114119 - Vasari Bruno	9-12-1911
113925 - Calore Giuseppe	20-2-1909	114014 - Magini Manlio	25-1-1913	114132 - Zanetti Sebastiano	12-3-1922

XIII° TRASPORTO - Parte da BOLZANO l'8 gennaio 1945 arriva a MAUTHAUSEN l'11 gennaio 1945 con 501 deportati (dal 115337 al 115837); gli attuali superstiti sono:

115340 - Allais Renato	24-9-1923	115477 - Falco Lorenzo	14-6-1923	115645 - Perfumo Giuseppe	6-1-1922
115344 - Andreo Angelo	24-4-1924	115487 - Filippa Carlo	24-11-1922	115649 - Perosino Felice	5-10-1924
115348 - Anselmetti Attilio	2-7-1923	115534 - Giacomuzzi Carlo	10-11-1912	115653 - Perugini Pietro	18-10-1925
115352 - Argenta Guido	14-12-1914	115562 - Laiolo Carlo	29-11-1922	115654 - Peruviani Edoardo	6-2-1924
115411 - Busanelli Marco	18-9-1917	115567 - Lodigiani Piero	28-7-1917	115657 - Petrini Giuseppe	20-5-1926
115427 - Carretta Giovanni	4-9-1923	115577 - Malgaroli Felice	17-6-1924	115658 - Pia Natale	17-12-1922
115430 - Castellari Calisto	18-8-1920	115580 - Dall'Osso Franco	1-9-1926	115699 - Planchon Rinaldo	3-5-1923
115433 - Castelnuovo Giuseppe	22-7-1925	115598 - Maritano Mario	14-10-1925	115695 - Romanin Cesare	22-8-1927
115434 - Cattaneo Luigi	10-3-1925	115607 - Massari Giovanni	2-4-1925	115724 - Simioli Bruno	17-8-1922
115438 - Cavalieri Leone	21-3-1925	115610 - Mazzoni Orfeo	21-9-1924	115746 - Todaro Filippo	23-8-1917
115443 - Cheler Rasmus Marc.	22-4-1923	115616 - Minarelli Athos	19-2-1923	115756 - Vannini Vero	4-4-1922
115445 - Chilò Enrico	24-8-1919	115620 - Monticelli Livio	21-7-1924	115757 - Vascellari Antonio	31-8-1920
115448 - Comito Giuseppe	2-2-1919	115626 - Paolucci Isio	11-12-1924	115777 - Vignali Mario	25-12-1923
115450 - Coppolecchia Mario	23-1-1923	115637 - Pappalettera Vincenzo	28-11-1919	115778 - Zaccherini Vittoriano	28-11-1926
115453 - Corazza Osvaldo	9-1-1927	115639 - Parisio Romolo	21-4-1923	115781 - Zanichelli Feliciano	29-8-1920

XIV° TRASPORTO - Parte da TRIESTE il 1 febbraio 1945 arriva a MAUTHAUSEN il 5 febbraio 1945 con 544 deportati (dal 126001 al 126544); gli attuali superstiti sono:

126003 - Albertazzi Celeste	31-10-1924	126266 - Manenti Renato	21-11-1923	126398 - Roncaglio Alessandro	25-6-1927
126015 - Annigoni Antonio	30-6-1925	126296 - Mira D'Ercole Leone	6-7-1925	126448 - Tosetti Domenico	5-5-1924
126021 - Aronica Domenico	19-1-1923	126297 - Mira D'Ercole Mosé	3-8-1921	126464 - Toso Terenzio	7-5-1924
126056 - Biotti Giovanni	26-2-1923	126298 - Modonesi Luigi	28-1-1926	126467 - Trivini-Bellini Cesare	26-9-1920
126071 - Bonomi Remo	6-10-1924	126302 - Moro Paolo	25-8-1921	126480 - Veneri Amillo	21-4-1923
126073 - Borca Francesco	12-9-1918	126318 - Ottolini Battista	21-1-1925	126485 - Vignolini Achille	30-7-1925
126100 - Cardini Aldo	11-9-1924	126322 - Palazzoli Armido	16-4-1926	126491 - Visconti Annibale	14-3-1918
126127 - Cigala Giorgio	4-8-1924	126329 - Panighini Gelsomino	4-12-1918	126504 - Zitta Carlo	7-2-1924
126200 - Gallo Filippo	11-9-1916	126343 - Perego Aldo	5-2-1900	126521 - Romagnoni Achille	13-8-1924
126211 - Geraci Domenico	14-4-1921	126360 - Polacco Martino	16-4-1924	126526 - Di Salvo Antonino	8-7-1903
126227 - Gorza Vittore	29-9-1919	126362 - Polizzi Primo	1-12-1925	126532 - Strada Giovanni	23-4-1925

XIV° TRASPORTO - Parte da BOLZANO il 4 febbraio 1945 arriva a MAUTHAUSEN l'8 febbraio 1945 con 385 deportati (dal 126571 al 126955); gli attuali superstiti sono:

126631 - Benini Isaia	9-3-1924	126670 - Cattarossi Guido	30-5-1925	126815 - Pibiri Luigi	17-7-1915
126632 - Beorchia Gino	30-9-1923	126716 - Ferraro Salvatore	5-8-1925	126842 - Pizzigoni Bruno	22-9-1924
126644 - Blasko Bruno		126733 - Giuga Corrado	22-2-1910	126885 - Solari Luino	28-7-1918
126648 - Boscarol Bruno	14-5-1920	126794 - Mezzaroba Michele	26-3-1920	126895 - Solieri Ermanno	27-2-1910
126655 - Brusa Carlo	8-6-1920	126805 - Movio Gino	20-10-1907	126932 - Visintini Ermes	10-7-1927
126662 - Candusso Italo	23-9-1926				

Quei ricordi dentro di noi

Una ricerca psicologica sul vissuto di 70 ex deportati nei Kz. Una attenta analisi delle conseguenze psicologiche della deportazione, dei ricordi, dei sogni. Un libro che colma un vuoto nel panorama editoriale, indirizzato allo studioso e al superstito.

Negli ultimi mesi del 1983 è uscito, nelle edizioni ANED-Mondadori, un volume del Dr. Massimo Martini che — nel panorama italiano delle pubblicazioni sui campi di concentramento nazisti — è destinato a ricoprire un posto importante. Si tratta dell'analisi dei risultati di una ricerca psicologica, promossa dall'ANED, dalla Comunità Israelitica di Milano e dall'Istituto di Psicologia della Facoltà di Medicina dell'Università di Milano, su un gruppo di 70 ex deportati, uomini e donne, che accettarono di ricordare le loro personali vicende in quegli autentici anni di piombo che furono, per molti italiani, il 1943, il 1944 e il 1945.

Come premette l'Autore, l'obiettivo era «di esaminare, a quasi quarant'anni dalla deportazione, il vissuto di persone che hanno sofferto l'esperienza concentratoria» (p. 23). Tramite una serie di incontri di gruppo e interviste individuali, undici donne e cinquantanove uomini, con svariate collocazioni socio-economiche e di età diversa — il cui primo impatto con il KZ andava dagli 11 ai 42 anni di età, pur essendosi verificato mediamente fra i 20 e i 30 anni — hanno affrontato diversi argomenti legati alla loro esperienza,

ma con particolare riguardo a questi tre temi: (a) che cosa aveva determinato la loro sopravvivenza; (b) il senso di diversità nei confronti di coloro che non avevano fatto l'esperienza del Lager; e (c) i fattori di maggiore importanza sia nel corso dell'esperienza concentratoria che negli anni post-bellici (p. 33).

Tramite tecniche di analisi del contenuto sono state enunciate 60 parole dal contesto del materiale raccolto, la cui frequenza nei colloqui di gruppo e individuali è messa in evidenza alla Tab. 2 (pp. 178-179). Da queste parole-chiave sono state tratte 15 unità di codifica o di informazione che sono apparse particolarmente significative, «per uno studio più approfondito delle dimensioni psicologiche dei sopravvissuti» come scrive l'Autore a p. 33. Sulla base di queste scelte sono state identificate quattro aree: l'area del KZ (cui corrispondono le parole-chiave paura/ansia, mangiare/fame, morte, shock); l'area della sopravvivenza (solidarietà, fortuna, sopravvivenza, fede); l'area delle conseguenze (odio, numero di matricola, diversità) e l'area degli affetti (ricordare, ritornare, mamma, fuga).

Per ciascuna di queste 15 parole-chiave vi è una breve in-

troduzione in chiave psicologica, allo scopo di inquadrare il problema, cui fa seguito una serie di esempi di utilizzo di quella data parola da parte degli intervistati, sotto forma di una o più frasi. Qua e là sono intercalate, fra le citazioni, delucidazioni ulteriori, in maniera che il lettore possa rendersi conto, il meglio possibile, degli stati d'animo dei superstiti. In fondo ad ogni paragrafo vi sono brevi note esplicative e bibliografiche. Alla fine di questa cartellata vi è un capitolo sui ricordi e i sogni degli ex deportati, quasi una piccola antologia di situazioni emblematiche, come si può desumere da alcuni titoli: la selezione; la fortuna; suicidio; solidarietà; sopravvivere; sdoppiamento; organizzazione; libertà; morte; tatuaggio; la lingua tedesca...

Le parti di questo libro sono assai bene articolate. All'inizio vi è un'avvertenza a cura dell'ANED e una Prefazione del Prof. Marcello Cesa-Bianchi, Direttore dell'Istituto di Psicologia di Milano. Seguono le parti che si riferiscono alla ricerca, con una utile nota metodologica relativa alla maniera con cui il materiale raccolto è stato analizzato e classificato. Il lavoro è completato da una Appendice con diverse tabelle, da un saggio di Primo Levi su «Il Lager e la memoria» e da un indice degli Autori citati. Che cosa si può dire, a mo' di commento? Innanzitutto, e non è proprio un'affermazione retorica, che questo libro di Massimo Martini colma un vuoto, tanto più grande in quanto, anche se siamo alle soglie del 40ennale della liberazione dei campi, ricerche di questo tipo in Italia sembra proprio che non si sia mai stati capaci di farne. Quali le cause effet-

tive non è dato sapere, anche se si possono immaginare: la scarsa forza contrattuale degli ex deportati, il distacco fra teoria e pratica degli studiosi di scienze umane, il fatto che la deportazione nei Lager nazisti non ha mai interessato nessuno, in Italia, figurarsi una ricerca sui postumi a livello psicologico!

In secondo luogo questa indagine ha il pregio di riuscire a coinvolgere sia lo studioso che il superstito. Il primo, perché l'Autore ha svolto in maniera tecnicamente corretta la sua analisi, come giustamente fa osservare il Prof. Cesa-Bianchi nella Prefazione; il secondo perché il materiale è esposto non in forma arida e schematica, ma in maniera piana e scorrevole, così che il lettore è attirato e stimolato. Riuscire a raggiungere questo equilibrio fra teoria e pratica, fra tecnica ed esposizione non è davvero cosa da poco, e ne dobbiamo essere grati all'Autore. In un'epoca come la nostra, in cui si tende a vivere il presente in forma esasperata e febbrile — forse per il timore di ciò che ci può riservare il futuro — una pubblicazione come questa, che ci riporta al «lontano» passato di 40 anni fa, costituisce una novità. Anche se ci fa provare le paure, le ansie, le illusioni, le ferite, le angosce del mondo di ieri, della nostra infanzia o della nostra giovinezza, è una esperienza che — confrontata con il vuoto esistenziale del mondo odierno — vale la pena di fare, perché ci trasmette un messaggio unico, vero, autentico: quello di coloro che **ieri** si sono sacrificati perché **oggi** potessimo sentirci liberi.

Andrea Devoto

Massimo Martini: Il trauma della deportazione, Milano, ANED-Mondadori, 1983.

Sono in vendita i primi tre volumi della collana di documentazione e studi ANED/Ricerche:

Bibliografia della deportazione

a cura di un gruppo di Lavoro della Sezione di Milano: 330 titoli di pubblicazioni apparse in Italia. Prefazione di Eridano Bazzarelli. Edizione ANED - Arnoldo

Mondadori Editore. Pag. 94 - Lit. 10.000.

I Lager nazisti

introduzione e «schede informative» sui principali Lager a cura di Teo Ducci. Testimonianze di Robert Antelme, Piero Caleffi, André Lacaze, Primo Levi, Gianni Melodia, Jean Michel, Teresa Noce, Jorge Semprun, Elie Wiesel. Il volume contiene anche la

fotocopia della legge del Bundestag della Repubblica Federale di Germania che cita i campi di sterminio riconosciuti come tali. Prefazione di Gianfranco Maris. Edizione ANED - Arnoldo Mondadori Editore. Pag. 157 - Lit. 15.000.

Il trauma della deportazione

Ricerca psicologica sui sopravvissuti ai campi di sterminio a cura di Massimo Martini con un saggio di Primo Levi. Prefazione di Marcello Cesa Bianchi. Edizione ANED - Arnoldo Mondadori Editore. pag. 202 - Lit. 15.000.

Bibliografia per un orrore

Andrea Devoto, che si occupa della deportazione ormai da molti anni aveva pubblicato nel lontano 1964 una «Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962», completa ora l'opera col volume «L'oppressione nazista - Considerazioni e Bibliografia 1963-1981».

La bibliografia comprende 1704 pubblicazioni, delle quali 279 edite in Italia, le altre di quasi tutti i paesi europei, oltre a Israele, Stati Uniti, Australia, Brasile, Argentina, Sud Africa.

Le opere sono suddivise in 5 grandi capitoli, dei quali il primo comprende i lavori sull'oppressione nazista in generale, il secondo la deportazione, con sottocapitoli che raccolgono vari aspetti della vita concentrazionaria (come il lavoro forzato o la religione e i religiosi) e le opere dedicate ai singoli campi.

Un capitolo a parte è dedicato allo sterminio e comprende il progetto eutanasia, tutte le persecuzioni contro gli ebrei e contro gli zingari con capitoli speciali per i campi di annientamento (Belsen Sobibor, Treblinka).

Gli ultimi due capitoli comprendono la risposta dei deportati e perseguitati (psicologia dei deportati, resistenza, rivolte, evasioni) e le conseguenze cioè i postumi medici, psicologici, psicosomatici e psichiatrici dell'internamento, la sindrome del sopravvissuto, le ripercussioni sulla II generazione.

Questa bibliografia, risultato di anni di paziente e intelligente ricerca, sarà uno strumento insostituibile per chi in avvenire vorrà compiere degli studi sui singoli aspetti della deportazione. Studi che lo stesso Devoto nelle considerazioni qui pubblicate considera indispensabili e urgenti, dato che ormai il tempo passa, gli ex deportati un po' alla volta muoiono, la gente dimentica, e qua e là sorgono movimenti o partiti neonazisti, e ci sono persino dei cosiddetti «storici» disposti a negare la realtà dei Lager.

«L'universo concentrazionario nazista non riguarda solo i milioni che vi hanno lasciato la vita e i pochi che sono ri-

tornati. Riguarda tutti noi, giovani e vecchi, anziani e meno anziani. È il nostro mondo che ha creato i campi quali furono ed è il nostro mondo che deve accettare il principio che ciò è accaduto una volta può tornare ad accadere. Ecco perché mi sembra giusto insistere sul concetto della responsabilità collettiva e individuale».

Devoto qui insiste sul fatto che il campo di concentramento non è nato dal nulla né dal delirio di un sadico, né da un imprevedibile cataclisma abbattutosi a ciel sereno sulla Germania. Perciò chi non si è opposto al nazismo alle origini, chi non l'ha avversato quando già ne erano note le teorie aberranti, chi — in Germania e fuori della Germania — non ha creduto alle notizie sui Lager (già pubblicate ben prima della guerra), è corresponsabile di quanto è avvenuto e chi oggi si limita a dire che è una storia vecchia che ormai non interessa più a nessuno, e non vede il rischio del neonazismo o dell'odio razziale sarà responsabile di quanto ancora può accadere.

«Fare una continua opera di informazione su ciò che è stato da una parte e dall'altra mettere in luce quello che oggi si tenta di fare» è quindi un dovere morale.

«Mi augurerei che si iniziasse anche se con decenni di ritardo, una azione multidisciplinare sistematica rivolta a fare conoscere, il più capillarmente possibile, gli scopi del nazismo — di ieri e di tutti i tempi — attraverso l'universo concentrazionario, detto in altre parole, i morti possono attendere ancora, i vivi no».

A. Buffolini

Andrea Devoto - L'oppressione nazista - Considerazioni e bibliografia 1963-1981
Leos, Olschki Editore 1983

Buchenwald, gli altri e io

Longhetto arriva al campo di Buchenwald, ci rimane quasi un anno e lo racconta in questo «Buchenwald, gli altri e io» scritto, battuto a macchina e ciclostilato dall'autore, ma non «riveduto e corretto» perché «ne avrei perduto l'impeto», come spiega nella breve presentazione.

Di Buchenwald abbiamo — in tre grandi capitoli — tre quadri diversi. Anzitutto l'interregno della «quarantena» quando tra interminabili chiacchierate su episodi della vita partigiana, conferenze scientifiche, partite a carte, si formano nuove amicizie, anzitutto con gli jugoslavi, ma anche con russi ed ebrei polacchi e ungheresi. Longhetto non esita a definirla una «splendida avventura di contatti umani, di uomini che si scoprono fratelli, seppur provenienti da lontanissime contrade». Viene poi il lungo periodo nel campo principale di Buchenwald col passaggio nei diversi commando di lavoro, dalla cava, al trasporto delle pietre, al rullo compressore, ai lavori di muratura allo sgombero delle macerie sempre col terrore del «transport». Invece del trasporto, in seguito a una ferita viene il trasferimento al «Piccolo campo», l'anticamera del crematorio, l'orrore degli orrori, il girone più incredibile dell'Inferno di Buchenwald. (L'Inferno di Dante — dice Longhetto — è letteratura da educande: Dante non era stato nel Piccolo campo di Buchenwald). Ma qui, nel Piccolo campo, Longhetto trova modo di mettersi a lavorare come aiutante di un medico francese e l'impegno di aiutare gli altri lo salva dalla disperazione. Quel periodo passato fra flemmoni, cancrene, piaghe impietosamente descritti anche se amorevolmente curate, gli dà la soddisfazione di vivere ancora da uomo in un mondo fatto apposta per trasformare i deportati in bestie terrorizzate. «Mamma, dammi la forza di morire con dignità» è l'invocazione che gli viene alle labbra quando — con l'avvicinarsi della fine è stata chiusa la piccola infermeria della baracca 61 e sono iniziati i

trasporti e le esecuzioni di massa. Ma Longhetto rimane nel campo e da lì vede arrivare i carri armati americani.

Chiuso il libro, resta in noi l'angoscia e soprattutto il tanfo del piccolo campo di Buchenwald un «fetore denso e impenetrabile come una tavola». Restano in mente momenti, episodi, personaggi di quell'anno di vita. Ma più di tutto resta l'immagine di lui, Longhetto, burbero e socievole, ingenuo e diffidente, sempre imprevedibile. Ne do solo un piccolo esempio. Per la Pasqua alcuni italiani desiderano fare la comunione.

«Ho cercato di accontentarli e mi sono dato da fare. Joseph il mio compagno ebreo cecoslovacco mi ha messo in contatto con un prete cattolico suo connazionale, invero pieno di paura, ma col quale ci siamo accordati e ieri si sono confessati in ventuno. Stamattina, ripristinando un rituale della chiesa alle origini, da un cartoccio che ho portato in giro, ognuno si è preso un cubetto di pane che il prete aveva benedetto.

Mentre offrivo il cartoccio dando le necessarie istruzioni, coglievo sui loro volti, certe espressioni di serenità, di pace, di speranza e di assoluta fede; erano pervasi di una luce che qui non avevano più da molto tempo, e ne sono rimasto commosso e nel mio intimo veramente contento. E loro hanno avuto la loro eucarestia.

Ma, porca miseria porca; con questa scusa io, oggi che è festa, sono rimasto senza il mio pane. Perché quello che il prete aveva benedetto, non era il suo, era la mia razione di oggi. Io che alle cose di chiesa non ci credo.

A.B.

Giovanni Longhetto Buchenwald gli altri e io - Edizione numerata - Aned Verona e presso l'autore

Il segreto della colpa

Lo so, la storia non tiene conto dei se e dei ma. Eppure, ogni tanto, mi domando che cosa sarebbe stato dei miei genitori, della mia sorellina se, nel 1938, subito dopo la promulgazione delle leggi antiebraiche in Italia, un compitissimo diplomatico non m'avesse detto: «mi dispiace, signore,

In che misura quel paese ed altri furono responsabili del destino di milioni di ebrei, di antifascisti, di gente qualunque colpevole di non essere gradita a messer Adolfo Hitler? C'è stata, a fronte dei crimini commessi dai nazisti, anche una responsabilità per mancato soccorso da parte di altre nazioni? È una domanda terribile, perché rivanga risentimenti sopiti, perché scava nella coscienza degli uomini, di quegli uomini ai quali si può rivolgere una domanda precisa: «ma tu che cosa hai fatto per impedire il massacro?» La risposta, in genere, suona così: ma io non sapevo e, quando ho saputo, oramai era troppo tardi. Non solo, ma quello che ho saputo dopo oltrepassava di gran lunga ogni più fervida immaginazione.

Bella consolazione! Dunque, nel 1933, quando Hitler cominciò a far sparire dalla circolazione alcune decine di migliaia di avversari politici si disse — e con convinzione — che si trattava di una faccenda interna della Germania nazista. Poi quando, nel 1938, dopo la «Notte dei cristalli» si capì che al di là — direi molto al di là — del loro endemico antisemitismo, che aveva profonde radici in Germania, i nazisti avrebbero distrutto non solo civilmente, ma fisicamente gli ebrei e che la stessa sorte sarebbe toccata a tutti gli altri Untermenschen, cioè quelli che essi consideravano dei sottouomini, ci furono brividi di raccapriccio, volarono parole alate in difesa della democrazia e dei diritti dell'uomo. Ma nient'altro. Ed i nazisti non se ne dettero per inteso. Essi sapevano che si trattava di proteste accademiche e tirarono dritto per la loro strada.

Poi venne la guerra e con la guerra vennero i rastrella-

menti indiscriminati in tutti i paesi occupati. Gente d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni condizione scompariva senza lasciar traccia di sé. Il mondo stava a guardare, inerte. Per quei milioni di uomini, donne e bambini si «temeva il peggio» ma non fu fatto nulla, dico assolutamente nulla, per alzare almeno un segnale contro lo scempio. Sarebbe bastato dichiarare solennemente e pubblicamente che se, ebrei e non ebrei, erano considerati dei nemici, perché stavano dall'altra parte di una trincea, fosse essa fisica o solo ideologica, ebbene il meno che si potesse pretendere era che ad essi fossero applicate le leggi di guerra, cioè la Convenzione Internazionale di Ginevra sul trattamento dei prigionieri guerra. E invece: niente.

Di questo e d'altro riferisce, con meticolosa obiettività uno storico inglese, Walter Laqueur, nel suo documentatissimo libro «Il terribile segreto» che Daniel Vogelmann ha tradotto e pubblica ora nella collana dedicata alla memoria di suo padre Schulim — mio carissimo compagno di deportazione ad Auschwitz — sotto le sigle dell'Editrice Giuntina di Firenze.

Avevo letto questo libro nell'edizione originale, alcuni anni fa e ricordo la rabbia che mi prese scorrendo quelle pagine implacabili. Ho provato gli stessi sentimenti rileggendolo ora, nella versione italiana.

Qui, sul banco degli accusati perché Laqueur non lesina precise imputazioni a nessuno di loro che sono citati nel suo libro, passa il Gotha della storia moderna. Ci sono tutti: governi e governanti, servizi segreti, resistenti, beligeranti e neutrali, personaggi di primissimo piano, altri secondari o sconosciuti,

ma le quote d'immigrazione nel nostro paese sono esaurite per i prossimi tre anni».

Le quote di quel nobilissimo paese ci furono precluse.

Restarono aperte solo le quote di Auschwitz, dove essi emigrarono senza ritorno.

fascisti, nazisti pentiti, il Vaticano, la Croce Rossa Internazionale. Ognuno vi recita la sua brava parte di incredulità, di abulia, di generosità, di pusillanimità.

Ognuno può vergognarsi di quello che ha fatto e, soprattutto, di quello che non ha fatto. Perché dietro quelle decisioni mancate, dietro quei dubbi, quegli aiuti negativi, quelle reticenze, quelle manovre personali e di gruppo s'è giocato il destino di sei milioni di ebrei.

Certo, per gli Stati Uniti d'America, per l'Inghilterra, per l'Unione Sovietica i problemi della guerra, erano problemi prioritari. Non c'era tempo, né modo e forse neppure voglia di pensare ai milioni di essere umani che languivano nei Lager e sparivano nelle camere a gas, nelle fosse comuni e nei forni crematori.

Non c'era tempo né modo di verificare le notizie incredibili che filtravano, con ritmo crescente e da fonti sempre più attendibili, da quei luoghi misteriosi dove si stava perfezionando il più terribile ed inaudito dei delitti.

Ai nazisti fu lanciato — è vero — un ammonimento per cui essi avrebbero dovuto rispondere davanti ai tribunali dei loro crimini. Ma nessuno sapeva esattamente di quali crimini si trattasse e quale fosse la loro dimensione.

La guerra era agli sgoccioli ed i nazisti, per parte loro, erano oramai talmente compromessi che la minaccia di una punizione li lasciava del tutto indifferenti.

Per di più erano ancora convinti di farcela, cioè di vincere la guerra e, in tal caso, sarebbero stati essi a dettar legge, la loro legge. E guai a chi si sarebbe trovato dalla parte dei vinti!

Citare gli innumerevoli episodi, i documenti, le situazio-

ni, i protagonisti di questo libro di Walter Laqueur è impossibile. Questo libro bisogna leggerlo. Leggerlo attentamente e meditarlo, per porsi la domanda, oziosa finché volete: che cosa sarebbe stato se, in qualche modo, coloro che stavano alla finestra ad assistere alla persecuzione e poi allo sterminio degli ebrei e degli altri, avessero almeno tentato con un'iniziativa tempestiva ed adeguata di evitare ciò che, poi, puntualmente è avvenuto?

Dopo aver letto questo libro, denso di amare verità, non è possibile ignorare lo stato d'animo degli ebrei, specie dei superstiti dei Lager e dei familiari dei caduti, di fronte alla situazione odierna quando c'è ancora chi vuole render loro la vita difficile, se non impossibile, quando dietro l'antisemitismo viscerale, idiota, perverso, trapelano ben altri interessi.

Si comincia sempre con gli ebrei, poi tocca agli altri, secondo le circostanze, secondo i luoghi, secondo i falsi profeti ed i capi carismatici, quegli stessi capi che fino ad ieri hanno intrallazzato con tutti e perfino con coloro contro i quali aizzano oggi le loro folle. Ma tutto questo viene dimenticato presto, troppo presto. Dietro le grandi crociate per «ripulire il mondo» da qualcuno vi sono spesso vicende sconcer-tanti. Walter Laqueur ne cita alcune. Ma si potrebbero scrivere molti altri libri sui personaggi che tengono la prima pagina dei giornali ed invadono gli schermi dei televisori, seminando morte e morti, nell'illusione di conquistarsi un posto nella storia. Sì nella storia del disonore dell'umanità.

Teo Ducci

Il terribile segreto, di Walter Laqueur - Giuntina editrice - Firenze

Una legge in Germania contro l'apologia del nazifascismo

Il ministro della giustizia della Repubblica Federale Tedesca Engelhard, liberale, ha presentato nelle scorse settimane un progetto di legge che punisce la propaganda e l'apologia del nazismo in Germania. L'iniziativa nasce soprattutto come reazione alla campagna orchestrata da veri gruppi filonazisti tedeschi sulla cosiddetta «menzogna di Auschwitz». I raggruppamenti della destra nazista, che dispongono di fondi, giornali e sedi, hanno infatti dato vita negli scorsi mesi a una vera e propria offensiva ideologica tesa a sostenere - contro la storia, migliaia di testimonianze e una documentazione tragicamente inconfutabile - che i Lager hitleriani non sono mai esistiti.

Una associazione di reduci delle organizzazioni militari naziste è giunta persino ad offrire un premio in denaro di diecimila marchi (più di sei milioni di lire) a chi riesca a dimostrare che lo sterminio di massa hitleriano è una «menzogna».

In Germania, accanto al partito neonazista «ufficiale» N.P.D., che si presenta alle elezioni raccogliendo circa 100.000 voti, esiste un diffuso sottobosco di organizzazioni semi-clandestine camuffate da associazioni per il tempo libero, club di comilitoni, gruppi di reduci. Una recente indagine del ministero degli Interni della RFT ne ha censiti 22, con un totale di 800 aderenti. Alla fine di marzo si sono dati convegno in una cittadina dell'Assia i componenti della famigerata divisione SS «Totenkopf» (testa di morto), che per sfuggire al controllo della polizia si sono presentati come un qualunque «gruppo turistico», ma sfoggiando divise naziste e bracciali con le svastiche. Il raduno ha provocato numerose proteste da parte di associazioni antifasciste.

Diverse le reazioni in Germania alla presentazione del progetto di legge Engelhard contro l'apologia del nazismo: i socialdemocratici (del cui governo Engelhard aveva fatto parte) l'hanno appoggiata, mentre i democristiani bavaresi l'hanno aspramente criticata col pretesto che una legge anti-apologia avrebbe dovuto essere estesa anche alla propaganda del «totalitarismo rosso».

A Lubjana popoli uniti per la pace

Una significativa manifestazione per la pace si è svolta l'11 marzo a Lubjana, con la partecipazione di delegazioni venute dall'Italia, dall'Austria e dalla Jugoslavia. Particolarmente significativa, perché Lubjana si trova al centro di regioni di confine che hanno conosciuto direttamente gli orrori di due guerre mondiali, dalle quali sono scaturiti difficili problemi di convivenza tra popoli diversi, con diversi regimi politico-economico-sociali: per questo è molto importante che da queste terre di confine si sia levata una forte voce in difesa della pace, la distensione, il disarmo, la convivenza pacifica. È il terzo incontro di questi ultimi anni che si svolge in questo spi-

rito, dopo quelli di Redipuglia e di Gorizia.

La manifestazione è stata indetta dai sindacati del Friuli Venezia Giulia, della Slovenia e della Carinzia. Il più grande padiglione della Fiera di Lubiana è stato insufficiente ad accogliere italiani, provenienti anche dall'Emilia Romagna oltre che dalla Venezia Giulia-sloveni, croati e austriaci giunti in più di 2.500.

Vi hanno preso la parola Luciano Lama, in nome della Federazione CGIL-CISL-UIL e della Confederazione europea dei sindacati, Marjan Orožen, presidente dei Sindacati della Slovenia, Erwin Fröhbauer, presidente dei Sindacati della Carinzia. Occorre, ha detto Lama, distruggere una quota significativa di SS20 sovietici e non installare i Pershing e i Cruise. Non si deve lasciare solo alle superpotenze il destino dell'umanità.

Alla manifestazione erano presenti delegazioni dell'Aned, dell'Anppia e dell'Anpi del Friuli Venezia Giulia, che avevano aderito all'incontro.



Cerca i compagni di allora

Ex deportato di Saulgau Rocco Pititto, di Genova, chiede ai lettori di Triangolo Rosso se qualcuno si riconosce nella foto, scattata il 10 luglio 1945. Indirizzare le risposte alla sezione genovese dell'ANED, Palazzo Ducale, Piazza Matteotti 5 - 16123 Genova.



Mostra sui bambini di Terezin in Val d'Aosta

L'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta ha voluto chiudere il suo anno di attività ospitando la mostra itinerante dei disegni dei bambini di Terezin, esposta in periodi successivi a Verrès, Aosta e Morgex. In concomitanza ad essa ha organizzato, il 20 dicembre, una conferenza-dibattito sul tema «La deportazione dalla testimonianza alla ricostruzione storica».

Nella serata, a cui ha partecipato un folto pubblico in gran parte giovani, sono intervenuti studiosi ed ex-deportati, insieme al presidente dell'Istituto

Emile Chanoux e al direttore Paolo Momigliano.

Federico Cereja, dell'Università di Torino, ha tracciato un profilo storico della deportazione dal 1933 al 1945 ed evidenziato i nodi ancora da sciogliere per una ricostruzione più completa e puntuale del fenomeno; Lidia Rolfi, deportata (e scrittrice), ha parlato della deportazione delle donne e dei bambini, la meno conosciuta e la più tragica; Ida Desandrè, deportata valdostana, ha raccontato gli episodi salienti della sua vicenda a Ravensbrück; Ferruccio Maruffi, deportato di Mauthausen, ha sottolineato i momenti di aiuto reciproco e di solidarietà che, nonostante tutto, erano sempre presenti nei campi. Infine è intervenuto Hans Deichmann che ha reso una testimonianza sui sabotaggi che anche alcuni tedeschi antinazisti, in collegamento con la Resistenza, cercavano di attuare per evitare la deportazione dall'Italia.

“Memoria della deportazione” a Padova

Dal 1° al 31 marzo la mostra «Memoria della deportazione», allestita per iniziativa dell'Aned in collaborazione con l'assessorato alla Pubblica Istruzione della Provincia di Padova, e con il patrocinio della Regione Veneto, è stata esposta nel Salone della Gran Guardia, al Palazzo della Ragione di Padova.

L'iniziativa, che ha riscosso un grande successo di pubblico ed è stata visitata nell'arco del mese da migliaia di giovani, studenti e cittadini, era stata inaugurata il 1° marzo da una cerimonia con la partecipazione del presidente dell'Aned Maris, del segretario dell'Associazione Abele Saba e delle autorità cittadine di Padova. (nella foto).

Celebrazioni per l'8 marzo in Toscana

L'8 marzo in Toscana è stato ricordato con diverse manifestazioni, tra le quali spicca quella di Prato, con la partecipazione del presidente dell'Aned Gianfranco Maris, del segretario nazionale Abele Saba e del segretario generale della CGIL Luciano Lama. Nel corso della manifestazione ha preso la parola anche un medico austriaco membro della resistenza antinazista.

Si sono poi svolti cortei e manifestazioni a Empoli, Limiti sull'Arno, e Capraia, Comuni che furono vittime della deportazione, con la partecipazione delle autorità civili, militari e religiose.

(I.G.)



Pavia: Concorso per 40 viaggi studio nei Lager

«Resistenza ancora...». Sotto questo nome, dal 1979, l'Amministrazione Provinciale di Pavia propone alla scuola, agli studenti delle superiori, una iniziativa che accosta le vicende, i valori, i significati della Resistenza alla spaventosa tragedia della deportazione nei campi di sterminio nazisti. Si tratta di un concorso che attraverso una prova scritta e lavori di ricerca, personali e di gruppo, seleziona una quarantina di studenti che - come premio - compiranno un viaggio-studio nei luoghi che ancora oggi rappresentano una testimonianza dell'Europa del nazismo e dello sterminio di massa.

Nelle precedenti edizioni oltre 250 studenti hanno compiuto il viaggio le cui tappe sono state, di volta in volta, Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Auschwitz, Birchenau, Majdanek, Terezin, Dora, Sachsenhausen, Lidice. Impatti spesso sconvolgenti per giovani desiderosi di sapere, di capire, di «toccare con mano» la realtà tremenda che ancora oggi i campi di sterminio nazisti esprimono.

Il viaggio-studio, il pellegrinaggio nei campi di sterminio nazisti è indubbiamente una straor-

dinaria lezione di storia contemporanea, ma è anche una straordinaria occasione di riflessione sul presente. I ragazzi che si sono commossi davanti alle lapidi del monumento italiano di Mauthausen, che sono stati stretti dall'angoscia di fronte al muro della morte di Auschwitz, con il loro atteggiamento, non solo hanno reso un commosso omaggio agli oltre undici milioni di uomini, donne e bambini vittime del nazifascismo, ma hanno di fatto sancito un impegno per il presente e per il futuro.

Il ricordo delle vittime dell'olocausto si collega quindi all'attualità, al vivere quotidiano in questa nostra società, dentro e fuori la scuola, all'esigenza primaria di una obiettiva informazione e dalla rigorosa conoscenza della storia più recente.

Ferruccio Belli

In questo numero scritti di:

Adolfo Scalpelli - Giandomenico Panizza - Italo Tibaldi - Andrea Devoto - A. Buffulini - Teo Ducci

Abele Saba - Direttore responsabile.

Reg. Trib. di Milano n. 39, 6 febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici -

Via Bagutta 12 - Milano - Grafica di Franco Malaguti, Paola Montemezzani - Stampato dalla tipografia Coop. Il Guado - Castano Primo (Mi).

Sei borse di studio in memoria di Emma e Giacinto Guareschi

Per iniziativa della sezione Aned di Torino, col patrocinio della presidenza nazionale dell'associazione, sono state assegnate le borse di studio in memoria di Gemma e Giacinto Guareschi.

La cerimonia ufficiale si è svolta nelle Scuole Medie «Martiri della Benedicta», di Serravalle, alla presenza del Sindaco, del Preside e delle associazioni della Resistenza.

Questo il titolo del tema che gli alunni delle scuole medie era-

no stati invitati a svolgere: «Gemma e Giacinto Guareschi, due coniugi che avendo vissuto il dramma della deportazione del figlio hanno dedicato tutte le loro risorse morali ed intellettuali alla celebrazione della resistenza nei valori che esalta».

La commissione per l'assegnazione delle borse di studio ha scelto i lavori di Cristina Montemanni, classe 1° C, Manuela Merlano, classe 3° A, Roberta Casanova, classe 1° D, Marina

Ravera, classe 2° B, Massimiliano Calcagno, classe 2° D e Marco Merlassino, classe 3° C. Dei temi prescelti riportiamo alcune brevi significative frasi: Scrive Cristina Montemanni, classe 1° C ricordando la dolorosa drammatica attesa dei genitori di Marco, «...continuano a lungo a sperare finché un giorno arrivò un uomo che era stato suo compagno di prigionia e fu così per loro, la vera resa, poi il ricordo di Marco diede loro la forza di non chiudersi in se stessi ma di aiutare il prossimo e a continuare a combattere per gli stessi ideali per i quali si era battuto il loro figlio».

Manuela Merlano, classe 3° A «...Marco confidò a sua madre, parlando dei suoi compagni partigiani, Grosso e Arecco, noi tre stiamo bene insieme, mamma, non vivrò mai più un momento così nella mia vita».

Roberta Casanova, classe 1° D «...a questi significativi esempi

non si può rimanere indifferenti, come mai nei nostri giorni si vive sul metro di falsi valori, come la ricchezza, la potenza, l'odio e il disprezzo?».

Marina Ravera, classe 2° B «...vissero con grande dignità e senza odio il loro dramma. Il ricordo del figlio ucciso non li abbandonò mai, ma al contrario li spinse ad essere vicini ai giovani ai quali insegnarono i principi della pace e della tolleranza».

Massimiliano Calcagno, classe 2° D «...la guerra è una delle ferite più profonde e insanguinate della storia dell'uomo e della civiltà. Per vincere questa piaga bisogna seguire un ideale di uguaglianza e di libertà».

Marco Merlassino, classe 3° C «... noi vorremmo ricordare la Resistenza come una pagina di storia, scritta da milioni di Europei in difesa dei diritti degli uomini. Lotta quotidiana, continua in ogni luogo e in ogni tempo e non un capitolo chiuso».

Una lettera di addio dalla sezione Aned di Torino a Margherita Bergesio e Angelo Nigra, recentemente scomparsi.

Un modo di ricordare, con affetto e commozione, due preziosi compagni che ci hanno lasciato.

Cari amici, vi scrivo,

è appena incominciato l'84 e già ve ne siete andati in due. Così ho pensato di riprendere questa «corrispondenza con l'al di là».

Mia cara Rita, in quest'ultimo anno, soprattutto negli ultimi mesi, mi ero chiesto spesso dove prendevi tutto 'sto coraggio, tutta 'sta forza di sopportazione. Quell'affrontare con tanta straordinaria lucidità la certezza di chiudere quanto prima. Quel lottare con il male come se fosse un nemico da sconfiggere. E mai che ti avessi sentito imprecare o lagnarti più che tanto. Oddio, contro le strutture ospedaliere, certe assistenze medico-sanitarie, qualcosa avevi da dire, a forza di viverci e soffrirci dentro. Si sa che questo è un Paese in cui si privilegiano le autostrade.

A Torino, per esempio, da dieci anni e forse più stanno costruendo un nuovo ospedale e speriamo che quanto prima sia finito.

Orbene, quando una creatura se ne va, tutti giù a dire che fenomeno di vita, la sua. Nel tuo caso non so, né mi interessa saperlo, se sei stata santa o peccatrice, ma certamente un fenomeno di morte è stata la tua.

Mi va di pensare che per fare l'ultimo viaggio tu non ti sia vestita da principessa, come in fondo sognano tutte le donne di fare almeno una volta nella vita, ma che invece tu abbia indossato il vestito a righe delle donne semplici e vere che erano vissute a Rawensbruck. E vuoi mettere, che dignità!

Tutti si aspettano di sapere chissà cosa da coloro che sono tornati da un campo di sterminio. Il prima, il durante e il dopo lager. Perché il governo va così, perché c'è l'inflazione, la disoccupazione, la tensione internazionale, la bomba atomica, la violenza e persino perché piove. Se no, cosa ci siamo andati a fare laggiù...? Scommetto che tu Rita, mai una volta che è una, hai saputo dare la vista a tanti ciechi. A quelli, s'intende, che non vogliono far la fatica di vedere.

Ti avranno chiesto di sicuro

quanto ha influito la tua esperienza di deportata sul tuo carattere più che sul tuo fisico. Quanto avevano inciso le notti e i giorni tremendi trascorsi sulle rive di quel maledetto lago. Se eri tornata più buona o più cattiva? Tu avrai risposto che si avevi magari la bronchite ricorrente e certi disturbi.

Poi, però come far capire fino in fondo che il dramma tuo e delle tue compagne altro non era che lo specchio ingrandito in cui cogliere il volto di tutte le donne frustrate, vilipesi e violentate nei secoli dei secoli? E che dopo si può essere tutto e anche niente, a seconda di chi ti sta vicino o che almeno fa un po' di strada con te?

Così, tutto ad un tratto, ti sei

poco, il quarantesimo anniversario degli scioperi Piemontesi, di Torino e della Fiat in particolare. Sì, è purtroppo vero che costarono l'arresto e la deportazione di centinaia di compagni, tuttavia rappresentarono uno dei più straordinari momenti della lotta antifascista e diedero una vigorosa spinta al movimento partigiano. Ricordi che già nel marzo dell'anno prima, quello del '43 gli operai erano scesi in piazza, per la prima volta insieme, scoprendo la forza invincibile dell'unità dei lavoratori. Tuttavia nel marzo del '44 ad attenderli fuori dei cancelli c'erano stavolta anche i nazisti, gente dal lager facile.

Tu fosti un testimone importante di quei giorni esaltanti,

Dicono che gli operai nel lager pativano meno la fame. Per una questione di abitudine. Già, quanta ne facevate di fame tu e gli altri anche prima! Con il tesseramento poi, che in fabbrica scherzandoci su chiamavate «dieta imperiale»; 600 grammi di pasta e 1400 di riso al mese; 150 grammi di pane al giorno; non c'era da fare indigestione. Certo c'era la borsa nera, per chi poteva. Ma gli operai, si sa, hanno sempre potuto meno di tutti.

Tuttavia ideali e fede politica nutrivano e gli incontri clandestini con i compagni a dispetto della vigilanza spionistica eccitavano e davano vigore e scopo a quella modesta esistenza.

C'erano anche i momenti di amarezza. L'atmosfera non era soltanto grigia ma addirittura nera. Che menagramo, quelle camicie! Così ti innamoravi sempre più del rosso, così vivo, così augurale! Quel colore hai finito col portartelo appresso e ha arricchito la tua vita. L'ultima volta che ti vidi eri un po' incavolato. Qualcuno aveva scritto che Vittorio, quello che guidava le automobili, pare avesse a sua tempo impedito la deportazione in Germania dei suoi operai. Scuotevi la testa poco convinto e ripetevi che eravate andati proprio in tanti a morire laggiù. Ma sai com'è, tu e qualcun altro eravate tornati da quell'inferno; così si è complicata la Storia. Vedi quanto talvolta sono scomodi i testimoni. Questi – fortunatamente per i nostri ragazzi e per il futuro delle genti – c'erano e ci sono. Non solo, ma adesso ci sono anche dei bravi professori d'università che li fanno parlare.

In questa raccolta mancherà la tua testimonianza, forse perché sei stato «soltanto» – si fa per dire – a Gaggenau, uno dei 1634 Lager riconosciuti a quanto pare solo dalla Gazzetta Ufficiale della Germania Federale. Tuttavia qualcuno parlerà anche di te.

Un fraterno saluto da un vostro compagno della Sezione di Torino.

Cari amici, vi scrivo...

presa la rivincita e giù a morire giorno per giorno stringendo i denti, e, tra una pausa e l'altra del male, a dire che sì, ci saresti venuta ancora alle riunioni di Consiglio e anche al prossimo pellegrinaggio. Poi la morfina cessava il suo effetto, il sogno svaniva. Tu tornavi a combattere contro il dolore. Senza una smorfia, naturalmente, per non darla vinta alla KAPO, che era lì ad aspettare. Ciao Rita, chissà se abbiamo capito la lezione. Angelo Nigra, di professione operaio, con te il discorso è diverso. Se non sbaglio avevamo un appuntamento per il mese di marzo e ti avevo ben pregato di tener duro sino allora. Adesso dobbiamo darci da fare senza di te perché non è mica una ricorrenza da

un protagonista. Figurati che avevo già preso accordi per farti fare un'intervista televisiva. Che colpo per te, così schivo, testardo e riservato. Chiaro che ci saresti stato, anche se poi mi avresti mandato a quel paese.

Tutta una vita d'officina, la tua. Tanti anni, compresi i più belli che ogni essere umano ha a disposizione, consumati nel quotidiano duro monotono lavoro del «barachin». E stati, invernati, giorni e notti tutti uguali con il solo miraggio della domenica che ti consentiva di mangiare una volta tanto seduto al tavolo. Io li stavo ad ascoltare, i tuoi racconti di vita grama e non mi era difficile cogliere tra le tue parole la soddisfazione e l'orgoglio di averli superati.